

## CRE-GREST 2016 – PERDIQUA

### LA STORIA - IL VIAGGIO DI ULISSE

#### Introduzione

C'è una storia straordinaria a cui tutte le storie di viaggio dell'occidente rimandano più o meno direttamente: l'Odissea, il racconto del ritorno di Ulisse dal trionfo di Troia alla sua amata Itaca.

Dentro quel viaggio ci sono i temi a cui il nostro immaginario rimanda: il desiderio dell'ignoto e la struggente nostalgia di casa; il progetto solido e astuto e l'imprevedibilità del destino; il cambiamento di chi viaggia, e il cambiamento di chi è rimasto; l'ostilità e l'ospitalità; la magia ipnotica e rassicurante del trovare dimora e la forza incontrollabile della curiosità...

Tutti questi sono diventati motivi che ci hanno suggerito di scegliere l'Odissea per la stesura della storia del nostro Cre-Grest. Per renderla più utilizzabile ne abbiamo predisposto una riduzione scritta in forma narrata in 4 paragrafi (in cui sono evidenziati alcuni personaggi e scene che si organizzano in modo molto preciso attorno alle 4 grandi figure-obiettivo del Cre-Grest 2016) e una stesura in 16 episodi con una proposta di sceneggiatura, che rimanda ancora ai 4 obiettivi, declinandoli ognuno in 4 brevi scenette (per chi desidera rappresentare la storia tutti i giorni, questa stesura è disponibile sul sito [www.cregrest.it](http://www.cregrest.it)).

Ovviamente l'invito è quello di rimaneggiare ampiamente la storia, andando ad attingere ai molti personaggi ed avventure che l'Odissea contiene.

Rimangono 3 brevi osservazioni che ci sembrano essenziali per aiutare i bambini e i ragazzi a gustare alcuni dei molti sapori di questo straordinario testo.

- L'Odissea è un libro che sistema in forma poetica un insieme di racconti e tramandati oralmente dagli "aedi", i cantori ufficiali di guerra mitiche dell'antica Grecia. La dimensione orale originaria ne determina incongruenze, ripetizioni, stereotipi. Ma è anche una grande ricchezza che racchiude in sé il sentire di un popolo rielaborato nelle gesta degli eroi. Nella soluzione che proponiamo un aedo – Demodoco - è il narratore, che compare anche in una delle scene. Varrebbe la pena valorizzare nella rappresentazione questa dimensione: un aedo ben caratterizzato (Demodoco, ma potrebbe essere lo stesso Omero) può diventare nelle varie sequenze della storia voce narrante e personaggio.
- Conosciamo tutti l'Odissea, ma spesso la conosciamo male. Ricordiamo il cavallo di Troia, Polifemo, forse Circe e Calipso, la tela di Penelope. Proprio perché è un testo così "fondativo" per la nostra cultura, abbiamo voluto sceglierne alcune scene e raccontarle in modo "onesto", senza aggiungere o stravolgere. Il poema è talmente ricco che è meglio scegliere e rappresentare bene alcune parti piuttosto che trasformarlo o raccontarlo tutto malamente.
- I personaggi dell'Odissea sono molto potenti. Nel testo di Omero i loro nomi sono seguiti da un epiteto ricorrente che ne fissa alcune caratteristiche fisiche o morali tipiche. Queste formule ci possono aiutare a caratterizzare i personaggi, cercando di valorizzarne i particolari sottolineati dal testo (l'ingegnosità di Ulisse, la pazienza e la saggezza di Penelope, la tenacia di Telemaco).

## **L'EROE e IL SOGNO DI CASA**

Esiste una storia che ne racchiude molte. Esiste una storia che non ha un vero inizio né una vera fine. Esiste una storia che si racconta un po' così. Il mio nome è Demodoco e nella vita canto e narro, narro e canto. E questa è la storia che oggi vi voglio raccontare: la storia di Ulisse.

*Ulisse è un eroe di Troia, uno dei Greci che hanno vinto e saccheggiato la potente città di Priamo. Anzi, è stato proprio lui a trovare il modo di concludere con la vittoria una guerra estenuante durata 10 anni, escogitando lo stratagemma del cavallo.*

*Senza quel cavallo si starebbe ancora combattendo, e due popoli di pari valore continuerebbero a spargere l'uno il sangue dell'altro. Invece fu proprio l'astuzia di Ulisse a far pendere l'ago della bilancia dalla parte greca.*

*Ma procediamo con ordine, perché tutti conoscano il celebre inganno, il cui racconto è giunto anche nelle zone più remote della terra. Ed ora fin qui, fino a voi. Non voglio tacere di che stoffa è fatto Ulisse, voglio svelarvi di che tempra è il suo cuore e quale acume risiede nel suo ingegno.*

*Per due interi giorni un contingente scelto di greci si dedicò alla costruzione di un gigantesco cavallo di legno.*

*Epeo, capomastro, li guidava e il lavoro in breve fu portato a termine: un cavallo di legno, enorme, alto quasi 10 metri, fu innalzato. Una voce correva tra i Greci: "I Troiani vedranno nel cavallo un dono divino, un dono come segno di un voto adempiuto dopo le numerose e sofferte preghiere: che la guerra abbia una fine e una fine ai Troiani favorevole!" Ebbene, questo si fece credere loro.*

*Quella mattina la nebbia si diradava a poco a poco, e le sentinelle, dall'alto delle mura di Troia, videro, per la prima volta dopo dieci anni il lido deserto: nessuna nave achea all'orizzonte, nessuna tenda più visibile sulla spianata. E al loro posto un cavallo. La notizia giunse subito al re, il nobile Priamo, che uscì con i saggi anziani, i figli e i più valorosi tra i soldati. "Che sarà mai?" "Perché sarà qui?" "Chi può averlo costruito?" si domandavano l'uno all'altro.*

*Molti furono i segni funesti in quel giorno: fu soprattutto Cassandra, figlia del re, dotata di grande saggezza e profondo intuito, a cercare in tutti i modi di dissuadere gli abitanti dall'accogliere la mole di quel cavallo all'interno delle mura: "Non è un segno buono, ma portatore di male. Non gli dei l'hanno creato, ma la mente di un uomo. Non fidatevi dell'apparenza, non lasciatevi ingannare dalla magnificenza dell'opera. Credete davvero che dopo dieci lunghissimi anni di scontri i Greci si siano arresi così all'improvviso? Davvero siete così ciechi?". Queste parole andava pronunciando a gran voce tra i suoi concittadini. Ma nessuno le prestò ascolto. Il profumo di una pace vittoriosa, nelle narici troiane, era già troppo forte: era arrivato al cervello e ne aveva annebbiato i pensieri. Con danze festose il cavallo fu accolto e Troia scambiò con un dono il motivo della sua rovina. Il cavallo, creato ad arte dalla mente ingegnosa di Ulisse, ospitava i più coraggiosi soldati greci. Tra di loro Ulisse, Diomede e Aiace. Aspettarono che calasse la notte, che il sonno si*

*impossessasse delle membra troiane intorpidite dal vino dei banchetti: i banchetti per festeggiare la pace. Quella fu l'ultima notte di Troia.*

*Gli eroi aspettarono a lungo, discutendo tra loro su chi dovesse uscire per primo a rischio di essere scoperto. "Andrò io che sono il più forte. - sosteneva Aiace - Se anche mi dovessero scoprire, sarò in grado di difendermi grazie al mio vigore". Ma Diomede non era d'accordo: "Spetta a Ulisse, che è il più saggio e il più coraggioso fra noi. Lui solo ci ha donato la speranza di vittoria e lui solo potrà capire quando sarà il momento giusto." Anche gli altri eroi approvarono e ancora una volta prevalse la mente e il coraggio di Ulisse. Ad un suo cenno, i Greci nascosti nel cavallo uscirono e aprirono le porte all'esercito greco.*

*Sento ancora il calore delle fiamme che presto presero piede in ogni angolo della città, lo scintillio delle armi, sento le urla soffocate dei troiani, colti dalla morte appena usciti dal sonno.*

*I greci senza il cavallo non avrebbero vinto. Il cavallo senza Ulisse non sarebbe mai esistito. Ora quell'ultima notte, notte dell'inganno, ultima tragica e vittoriosa notte è solo un ricordo. Un nitido ricordo nella mente di un uomo solo.*

Infatti Ulisse è lì, sulla spiaggia lunghissima, frammista di rocce e scogli, che si apre sulla pianura di Troia, dove per anni uomini ed eroi si sono scontrati. Su quella spiaggia, fino a poco fa, si stagliava il grande muro delle navi achee, provenienti da ogni regno e città della Grecia. Adesso, invece, c'è solo un grande vuoto e un grande silenzio. Solo Ulisse con le sue navi e i suoi compagni è rimasto a Troia. Solo per lui il ritorno a casa, alla sua amata isola di Itaca, il ritorno da sua moglie e da suo figlio si prospetta lungo e difficile. Mentre tutti gli altri Greci sono già partiti e in viaggio, Ulisse è lì, sulla spiaggia, e alza una preghiera verso il cielo e il mare: "Casa, mia dolce, finalmente posso sperare di tornare da te. Mare, diventa mio compagno in questo viaggio e mostrati distesa azzurra e calma, strada sicura per il mio ritorno. E cielo, amico cielo, che hai assistito per anni alle nostre fatiche e sofferenze, soffia favorevole e gonfia le nostre vele per giungere rapidamente. Casa, mia dolce, aspetta ancora un poco e proteggi la mia amata sposa, la bella e saggia Penelope, e mio figlio Telemaco, che lasciasti ancora nella culla alle cure di mia moglie e dei miei genitori. Ormai si sarà fatto ragazzino e nemmeno ha potuto conoscere il padre. Che saprà di me? Cosa ricorderanno di me i miei cari? La nostalgia mi avvolge il cuore, ma il sogno di essere a casa mi conforta e mi consola."

Così va dicendo il prode Ulisse tenendo gli occhi fissi al mare alla ricerca di Itaca. È sera quando ormai i preparativi delle navi sono terminati; Ulisse e i suoi compagni si ritirano a dormire, pronti a salpare il mattino dopo. Quella notte un sogno entra nel sonno dell'eroe, un sogno premonitore, un sogno sul futuro che lo attende. Nel sogno gli viene incontro il figlioletto che da anni vagava per mare e per terra ad interrogare uomini ed eroi per avere notizie del padre disperso. Ma si sa che i sogni sono leggeri ed hanno le ali e le luci dell'alba li fanno fuggire via rapidi. E così il nostro eroe non ricorda e non può capire questo avvertimento. È mattino e il sole illumina la spiaggia con i suoi raggi. Per Ulisse e i suoi compagni è tempo di partire, è tempo di salpare con il sogno di Itaca negli

occhi e nel cuore. Ancora non sanno che il potentissimo Poseidone ostacolerà in ogni modo il loro ritorno.

## **STRANIERO**

Dov'è Ulisse? Non lo vedete? Ecco, lì. È un piccolo puntino in mezzo alla vastità del mare. Ma è solo? Non era partito con un grande equipaggio su una nave sicura? Non posso darvi ora tutte le risposte, io sono solo un aedo, un semplice cantore di vite e di storie, un osservatore dei fili del tempo e delle vicende. Ma posso farvi partecipare alla sua solitudine, osservandolo da lontano e sperando insieme con lui. Dicevo. Eccolo là: con zelo e determinazione Ulisse la sua piccola zattera se l'è fatta da sé, con il legno che ha trovato, e con poche provviste e nessun rimorso è partito. Un piccolo uomo, vestito di pochi cenci, aggrappato al quel tesoro prezioso che è la vita e alla speranza di casa che gli riempie il cuore. Ma passano i giorni, giorni assolati, giorni d'arsura, giorni che prosciugano la bocca e i sogni, giorni che rendono la speranza una flebile fiammella.

E poi, chissà perché, per quale fatale destino, quella brezza. La sentite? A narrare, quasi sento i brividi. Dapprima leggera, dolce. Poi un vento buono, chiamato aquilone, gonfia la misera vela di Ulisse e il suo cuore. Di speranza. Di attesa. Di imminenza. E la zattera naviga, portata dal mare, lungo l'orizzonte, verso la vita cercata. Ma poi il vento si fa prepotente e con lui anche le onde. Alte onde scure. Poi pioggia. Raffiche di vento e pioggia. Tuoni, fulmini e saette. Le prime assi iniziano a cedere, Ulisse le trattiene con le sole mani nude. Fatica, dolore, mani tagliate e ginocchia che cedono. Ma è eroico gesto di un attimo: un attimo dopo la zattera è travolta dal furore di quella tempesta.

Ulisse ha perso i sensi, li ha ritrovati e poi persi di nuovo, è stremato ma le sue mani stringono la sabbia: è terraferma! Incredulo si abbandona alla spossatezza che una tempesta lascia nelle ossa fin quasi a toglierti il respiro e si addormenta in un sonno pesante come la morte. Lui è solo uno straniero malconcio sulla spiaggia, addormentato da ore, quando lei arriva. Lei chi? Vi chiederete. Lei ha una bocca rosea, capelli mossi da onde appena accennate decorati con fiori sempre freschi. Il suo nome è dolce come miele: Nausicaa.

In quell'età in cui la fanciullezza si affaccia al mondo corre alla spiaggia per giocare a palla con le amiche. Il gioco è ingenuo e divertente. Le ancelle gridano, le ragazze si passano la palla tra una risata e l'altra, tra uno scherzo e una battuta. Finché la palla finisce in mare. "Vai tu!", "No, vai tu! L'hai toccata per ultima. Corri", "Sbrigati, voglio continuare a giocare prima che ci richiamino a cena!", "Vado, vado... Antipatiche!". Queste allegre discussioni svegliano Ulisse. Nessuna di loro sa della sua presenza.

Ispido, incrostato di salsedine e coperto solo degli stracci che aveva addosso, il naufrago esce all'improvviso allo scoperto: "Aiuto!". È solo un rantolo quello che esce dalla bocca di Ulisse, un suono strozzato da giorni di sete e sofferenza, che spaventa le giovani, che fuggono terrorizzate. Vorrebbe dire: "Vengo in pace, ho bisogno del tuo aiuto". Ma sono giorni e giorni che non parla. Solo Nausicaa si ferma ad ascoltare la sua richiesta di soccorso. Con parola malferma l'eroe soggiunge: "Non fuggire anche tu. Non lasciarmi solo!" "Non ho cattivi pensieri, né brutte intenzioni. Sono solo un naufrago che il mare ha lasciato qui, senza forze né averi, nelle mani di un viandante di buon cuore." La giovane esita, non sa che fare. "Posso fidarmi di questo sconosciuto - si domanda in cuor suo - o è meglio se fuggo anch'io e lo lascio al suo destino? Verrà davvero in pace o vorrà farmi del male?". Ma alla fine quello sguardo disperato che supplica accoglienza scioglie ogni resistenza e apre il cuore di Nausicaa. "Mi prenderò cura di te", lo rassicura e gli offre ospitalità.

Da quelle terre antiche c'è tanto da imparare. L'ospitalità non è per gli amici, ma per gli stranieri. Nausicaa richiama le compagne e ordina loro di lavare, vestire il forestiero e di farlo rifocillare. "Potrò davvero fidarmi? - si chiede Ulisse - Sarà un altro posto dove verrò trattato come l'ultimo degli uomini? C'è un tranello? In lei c'è una promessa di prigionia o di libertà, la libertà di poter tornare uomo tra gli uomini? Sarò considerato sempre e solo lo straniero, il vagabondo, lo sconosciuto?"

Queste sono le paure che affollano il cuore del nostro eroe, maturate da anni di lontananza da casa e approdi in terre lontane e sempre differenti, terre dove nessuno lo aveva accolto veramente. Furono anni di fughe e di avventure, anni di incantesimi e di promesse, anni di amicizia e di solitudine. Ulisse torna con la mente alla prigionia sull'isola di Ogigia, la sua ultima tappa, pensa all'incantesimo, alla bella ninfa Calipso, ai suoi ultimi tentativi per trattenerlo: "Tutto ciò che vorrai sarà tuo. Se rimani, se resti con me, ti darò tutto l'oro del mondo". "No, io vado", aveva risposto l'eroe. "Ti farò il dono più grande che si possa fare ad un uomo mortale - continuava la ninfa - Ti renderò immortale, per sempre giovane, come gli dei e come loro sarai onorato." "No. Che senso avrebbe essere un dio senza i miei cari, essere un dio lontano da casa? Non è un dono quello che vuoi fare a me, ma una catena mascherata d'oro. Questa non è casa mia ed io non sono altro che l'ombra dell'uomo che fui, uno straniero che non si sente più libero."

E quelle furono le parole che ruppero un legame che lo aveva trattenuto per sette lunghissimi anni. Ed ecco il ricordo della partenza da quell'isola bellissima, struggente e maledetta, ecco la zattera ingegnosamente costruita per l'assenza di legno, eccolo pochi giorni prima ancora solo, in mezzo al mare.

Ma Nausicaa è diversa: è dolce e gentile e le sue cure premurose e disinteressate abbattano almeno in parte le barriere che circondano l'anima di Ulisse. I pensieri dell'eroe svaniscono, quando appare il suo sorriso, come acqua limpida di quel mare ormai calmo che promette bene.

Solo allora, in abiti civili, con aspetto più umano, Ulisse si fa indicare la strada che lo conduca al palazzo. Nausicaa lo istruisce sul percorso da seguire, sul modo di presentarsi al grande re Alcino e di ottenere protezione dalla magnanima regina Arete, sua moglie. Ulisse segue alla lettera le istruzioni di Nausicaa e giunge a palazzo. Al cospetto del re gli si getta ai piedi, supplice. In ginocchio e poi prostrato a terra Ulisse abbraccia le ginocchia di Arete e le chiede, anzi la supplica, di aiutarlo a tornare nella sua patria. Alcino lo ascolta, lo invita ad alzarsi, a sedersi alla sua mensa.

### **A CENA DA ALCINO**

Un grande banchetto viene indetto per lo straniero, molti sono gli invitati, raffinate le pietanze, allegra e curata la musica accompagnata dalle lire ed io, Demodoco, li allieto con le mie storie. Ulisse, ormai esperto del mondo, non svela la sua storia, fa menzione solo di Ogigia e del naufragio, della disperazione e dell'aiuto ricevuto dalla dolce Nausicaa. Alcino promette che gli metterà a disposizione una nave per poter raggiungere la sua terra.

Il banchetto è sontuoso, i vini sono i migliori della Grecia, par quasi dell'ambrosia, il nettare degli dei. Il mio canto è avvincente, sono pochi i cantastorie che ancora possiedono la mia arte, capaci di smuovere il cuore e lo spirito di ogni uomo e di ogni età.

E Ulisse non ce la fa, di fronte alla narrazione delle sue imprese, di fronte al racconto dell'inganno del cavallo di Troia, *di fronte a chi sa narrare la storia proprio come lui, il vero protagonista, l'ha vissuta*. Ulisse non riesce a trattenere le lacrime. Piange lacrime calde, copiose, amare. Lo sgomento coglie la sala. Chi sarà mai questo straniero venuto dal mare? Il re Alcino proprio allora

interrompe il mio canto e chiede ad Ulisse di rivelare la sua identità: "Chi sei, dunque, tu, o straniero?".

Sono ancora tutti a banchetto, un momento che dovrebbe essere di festa e convivialità, ma che si trova sospeso in un attimo di silenzio che sembra eterno. Persino i canti e le parole che io, Demodoco, fino a poco fa avevo intessuto per i convitati sono rimasti fermi nell'aria. E Ulisse, scosso dalle mie parole, più non ha la forza di mentire e di nascondersi ad un uomo che l'ha accolto nella sua casa con così tanta benevolenza. "Re, mio magnanimo ospite, - così inizia a parlare l'eroe a voce bassa - tu mi chiedi chi io sia, ora non posso più tacertelo. Sono Ulisse, signore di Itaca, colui che combatté al fianco dei più grandi eroi della Grecia e sconfisse la città di Troia. Dieci anni sono ormai passati dalla fine della guerra e da dieci anni viaggio errante per il mare, poiché Poseidone mi impedisce il ritorno a casa e la gioia di rivedere ed abbracciare la mia amata sposa Penelope e mio figlio Telemaco." Quelle parole immobilizzano Alcino, perché da tempo si credeva che Ulisse fosse morto. È Arete, sua moglie, che gli siede accanto, la prima a dare voce alle parole che si vanno creando nel silenzio ancora più profondo sceso sul banchetto: "Saggio Ulisse, da mendicante ti avevamo accolto prima ed ora ti accogliamo nuovamente da re, quale sei. Accetta di restare qui sulla nostra isola per qualche giorno ancora. Ristorati e rimettiti in forza. Poi ti aiuteremo a fare ritorno ad Itaca dai tuoi cari, che lasciasti fin troppo tempo or sono". Commosso per quella generosità inaspettata, Ulisse sperimenta dopo moltissimo tempo la gioia e la serenità di sentirsi accolto senza inganno e costrizione, la piacevolezza di essere un ospite gradito. Già, perché nelle sue lunghe peripezie, aveva raggiunto molti luoghi, ma sempre in fuga, sempre senza la possibilità di poter gustare la sosta. Di questo suo lungo viaggio Alcino gli chiede un racconto e sarà una storia di molte notti e altrettanti banchetti.

"Difficile è narrarti ogni cosa, caro Alcino - così inizia Ulisse a parlare - ma cercherò di esaudire la tua richiesta. Il mio viaggio di ritorno da Troia sembrò iniziare tranquillamente, fino a quando una tremenda tempesta non spinse me e le mie navi in un posto dove risiedevano mostri orribili ed enormi con un solo occhio, i Ciclopi. Lì fummo tenuti prigionieri da uno di loro, il figlio di Poseidone, che fui costretto a ferire per fuggire. Da quel momento il terribile Poseidone mi giurò vendetta e una serie di sventure e disgrazie caddero su me e i miei compagni. Una fu particolarmente dura e tremenda. Mi sentivo tranquillo, infatti, ma dietro la calma apparente dimora il pericolo, alberga l'ostilità.

Mi era rimasta un'unica nave e con questa un giorno approdai lungo quella costa magnifica. Era verde, rigogliosa, ricca di fiori e frutti, un posto meraviglioso, come mai visto prima, ma nonostante ciò - o forse proprio per questo - non riuscivo a fidarmi. Troppi erano i problemi che già avevamo affrontato. Mandai, perciò, solo alcuni uomini ad esplorare la zona: "Andate e osservate. Fatelo con estrema cautela. Tornate poi a riferirmi cosa avete scoperto. Se c'è una casa in questo posto abitata da figli d'uomo, correte subito da me. Correte, affinché possa chiedere accoglienza per tutti noi e riposo prima di rimetterci in viaggio." Con queste parole li lasciai andare.

Passarono due giorni e di loro non ebbi più notizie. Vegliavo, incerto sul da farsi. Quand'ecco, uno di loro, il più piccolo e scaltro dell'avanscoperta, tornò alla nave, sconvolto. Lo vidi avvicinarsi in lontananza, correva come mai aveva fatto prima. "Ulisse, prode comandante - iniziò con il cuore in gola - dobbiamo fuggire il prima possibile da questo luogo! Tutti gli altri, i compagni che erano con me, sono perduti!"

Nei suoi occhi il terrore e l'orrore non si distinguevano. "Calmati e dimmi che è successo". E mi raccontò l'impensabile. "Quando siamo partiti dal nostro accampamento, abbiamo camminato per circa due ore verso l'interno dell'isola e, quando disperavamo dal trovare traccia umana, l'abbiamo visto. Era un palazzo splendido, ricco d'oro e di pietre preziose. Saremmo dovuti tornare subito da te, come ci avevi comandato, ma quella bellezza era ammaliante. Ci ha catturato lo sguardo. Ci invitava ad avvicinarci. E poi, sulla soglia, lei: una donna di una bellezza unica, Circe, figlia del Sole. Era vestita di porpora, con due occhi blu come le profondità del mare e i capelli dorati come i raggi del padre. Non so dire se fu lo sguardo, il sorriso, o entrambi: capii che non eravamo più padroni di noi, rapiti dalla sua presenza. Ci ha fatto entrare nella sua dimora, ci ha fatto sedere su divani soffici e spaziosi, ci ha rifocillati con cibi succulenti e infine ci ha dato coppe di vino pregiato. Vino a volontà! Vino, finalmente, degno di eroi scampati a una guerra nella quale hanno conquistato la vittoria. Ma un vino stregato: vidi le gambe dei miei compagni intorpidirsi e cedere. E poi una barbara trasformazione: la figlia del sole aveva tramutato tutti in maiali. Solo io sono riuscito ad evitarlo, poiché ero uscito per godermi la bellezza del giardino del palazzo. E, non visto, ho osservato tutto dall'uscio ancora aperto. Allora ho iniziato a correre, correre più forte che potevo e sono tornato qui". Detto ciò si sciolse in lacrime: lacrime che hanno il sapore di compagni perduti, non in uno slancio di coraggio in battaglia, ma tramite un losco sortilegio. Era chiaro. Quella donna era una terribile maga. Quando seppi cosa era accaduto, non indugiai. Andai al palazzo da solo, per non mettere in pericolo altri compagni. Il pensiero e l'azione furono tutt'uno. E lì affrontai Circe a spada tratta. "Maga terribile, lascia andare i miei compagni. Liberali dai tuoi terribili incantesimi!" La maga finse, finse ancora di essere ospitale e pronta a soddisfare la mia richiesta per l'amore della mia persona che la prese. "Gentile e astuto Ulisse, eroe di Troia: eccoti qui, di fronte a me. Quello che ho sentito narrare di te corrisponde a verità. Farò quello che mi ordini – disse - se accetti di rimanere mio ospite per qualche giorno. Ti tratterò nel migliore dei modi, sarai come un principe nella mia casa. E i tuoi uomini potranno tornare alla nave. Ma tu resta con me". "Mai. Perché dovrei voler essere un principe qui, quando a casa sono un re, con accanto la mia famiglia? Lascia andare me e i miei uomini." Cercò allora di incantarmi con la stessa bevanda, con quegli stessi cibi di cui ero stato ben informato. Gli insegnamenti di mia madre, antichi rimedi che il tempo ancora conserva, furono la mia salvezza: fui protetto da alcune erbe che avevo raccolto lungo la strada e che portavo con me. Non divenni così sua vittima, perché potei resistere e riuscii a salvare gli altri miei compagni. Mai donna fu più ingannatrice e falsa ospite di lei. Questo, Alcinoò, è ciò che ho vissuto e sopportato in questi dieci lunghissimi anni ed è per questo che stento a trattenere la commozione per la tua reale ospitalità".

Dopo queste parole si accorgono che la notte è ormai scesa e il tempo del riposo e le fatiche del giorno li invitano ad un sonno profondo. Anche il sonno, per l'uomo in viaggio, è un dono: invita al riposo e alla sosta, al silenzio e alla quiete. Viaggio e sosta si intrecciano, nella vita di ciascuno, oggi ancora, come ieri.

**FINALMENTE CASA**

È giorno pieno sull'isola dei Feaci. Un giorno che è una vera gioia per me, Demodoco, narrare. È un giorno che risplende di una luce che rispecchia quella degli occhi di Ulisse. È lì, ancora una volta lì, di fronte alla grande distesa del mare azzurro, ancora una volta con la speranza e la nostalgia di casa. Sa che è solo questione di pochi giorni. Giorni, non più anni, ed il suo viaggio giungerà a termine. Grazie ad Alcino, sua moglie Arete e alla dolce Nausicaa, ha di nuovo una nave, caricata di doni e cibo per affrontare l'ultima traversata. Con un groppo alla gola e il cuore pieno di affetto, saluta e ringrazia i suoi ospiti, le persone che gli hanno regalato la possibilità di tornare a Itaca. È un momento di commozione, parole non dette, saluti stentati, mani che si stringono e promesse di un'amicizia che ha sapore di eternità. Guardando un'ultima volta l'isola dei Feaci, con Itaca negli occhi, Ulisse salpa per l'ultimo viaggio. L'aria profuma di estate, di salsedine, ma soprattutto di casa e libertà.

Il viaggio è breve, veloce e tranquillo. Dopo soli tre giorni, la prua tocca terra. E da tre giorni, o forse più, Ulisse ha in sé una domanda: la troverò diversa? La mia terra, la troverò cambiata? Saranno le stesse rocce, gli stessi usati sentieri, gli stessi cortili dove sono cresciuto e che in ogni angolo ho imparato a conoscere? La vecchiaia avrà segnato il volto delle persone a me care? E il tempo, questi anni, i lunghi giorni di lontananza hanno segnato solo il volto o anche il cuore?

Con cautela, Ulisse scende, appoggia un piede su quel terreno, un terreno che non è sconosciuto. È Itaca. La costa scoscesa, il terreno petroso, l'andirivieni di ingenua caprette e i vigneti in lontananza. L'eroe non ha dubbi: è a casa. Crolla a terra e versa calde lacrime. L'emozione è incontenibile e insperata, quasi non ci crede. È finalmente a casa. Non sa, però, che il suo viaggio più grande è da compiersi proprio a casa. C'è solo una cosa che desidera più di mettere piede sulla sua terra: ritrovare la famiglia. Ecco perché, ancora con le lacrime agli occhi, si lancia in una corsa trafelata, come se avesse ali al posto dei piedi. In pochi minuti raggiunge il palazzo, il suo palazzo. È uguale a come lo aveva lasciato, non c'è dubbio che Penelope sia stata un'ottima sovrana. Oltrepassa il cancello, è sulla soglia, pronto ad entrare, quando una mano lo trattiene. È una mano rugosa, familiare. È Euriclea, la sua vecchia nutrice, che l'ha riconosciuto e già lo sta abbracciando. Con voce tremante si rivolge al sovrano e le sue parole sono per lui un fulmine a ciel sereno: "Ulisse, coraggioso bambino mio, disperavo di vederti ancora in questa vita e invece ad una povera vecchia è stata concessa un'ultima gioia. Ma non indugiare sulla soglia di casa e soprattutto non entrare! Sono passati vent'anni da quando te ne andasti e Itaca non è più il posto sicuro che ricordavi. Seguimi, ti porterò da tuo padre Laerte, che ti spiegherà ogni cosa." E subito lo conduce per i campi dei pastori, fino ad una piccola casupola fatta di assi traballanti. Ancora poco sicuro di ciò che stava succedendo, Ulisse entra con passo incerto e vede un vecchio, vestito di cenci, che siede su un cumulo di foglie secche, intento ad intagliare un legno. "Padre! Sei proprio tu? Che ti è successo? Perché non sei a palazzo?". Laerte si alza di scatto e, scoppiando in un pianto profondo, abbraccia il figlio che credeva morto da tempo. "Ulisse, mio Ulisse, sei veramente tu! E sei vivo! Se solo tua madre fosse qui per godere di questo momento, ma ormai da tempo è morta, vinta dalla tua nostalgia. Vieni, ora siediti qui con me e pazienta. Ti racconterò ogni cosa, ogni cosa devi sapere. Penelope, la tua nobile sposa, governa magnanima il tuo regno e al suo fianco il piccolo Telemaco, che ormai è diventato un uomo.

Fu con la fine della guerra, quando ancora tu non tornavi, che vennero messaggeri, ripetutamente, ad annunciare la tua morte per mare. Né io, né Penelope, né Telemaco credemmo a queste voci e sempre stavamo con lo sguardo fisso al mare, sperando nel tuo ritorno. Ma un gruppo di uomini - Proci si fanno chiamare - si insinua nella reggia, desiderando la tua sposa e il tuo regno. Stanno lì, uomini superbi e meschini, a consumare ricchezze strappandole a tuo figlio e pretendendo che Penelope scelga uno di loro. Lei resiste e li inganna giorno dopo giorno. Dice che solo quando avrà finito di tessere un drappo per me, sceglierà. Ella tesse di giorno, di notte disfa la tela. Temporeggia. La tua astuzia è anche sua, grazie al cielo, non per niente è tua sposa! Non ha mai smesso di attenderti. E Telemaco, coraggioso proprio come te, è partito per chiedere tue notizie ai re della Grecia e solo questa mattina all'alba è tornato. Ora, però, è tempo per te di tornare a casa e scacciare questi usurpatori!

Queste parole gelano il sangue all'eroe e infiammano il suo animo per natura pronto e ardente. Ulisse, uomo dal fine ingegno, la cui astuzia è celebrata ad ogni corte, ha già un piano. C'è in gioco la sua famiglia, il suo regno, la vita che verrà. E così gli risponde: "Padre mio, terribile è il tuo discorso e il racconto di questi lunghi anni! Hai ragione: dopo tutto ciò che ho dovuto sopportare, non intendo arrendermi. Riprenderò la mia casa e la restituirò alla famiglia che di diritto la abita. Entrerò di nascosto, come un mendicante per non destare sospetti. Tu, Euriclea, trova mio figlio e mia moglie e rivela a loro il mio piano. Penelope dovrà annunciare di aver deciso di scegliere il suo nuovo sposo che sarà colui che riuscirà a far passare una freccia entro dodici cerchi di ferro, una freccia scoccata dall'arco del prode Ulisse. Io solo sarò in grado di tenderlo e di riuscire nella prova: allora mi rivelerò e con l'aiuto di Telemaco tornerò il signore di Itaca".

Così avviene. Ulisse, irriconoscibile negli abiti da mendicante, entra non visto nel palazzo. Solo Argo, il suo vecchio cane lo riconosce, e, dopo aver aspettato il suo padrone per lungo tempo, può finalmente lasciarsi andare ad un sonno perenne. Penelope, udito del ritorno dello sposo dalle parole di Euriclea, è incredula. Che Ulisse sia davvero tornato? Accetta ugualmente di realizzare il piano, consapevole che nessuno riuscirà a tendere l'arco e che quindi non sarà costretta a sposarsi.

Arriva il momento della prova e, come previsto dal piano di Ulisse, nessuno, nemmeno Telemaco, riesce nell'intento. Armare l'arco risulta addirittura impossibile. Proprio allora il mendicante si fa avanti e chiede di poter provare. In mezzo a un generale ghigno di derisione, si sente chiedere: "Povero vecchio pazzo, cosa credi di fare?" In silenzio e con precisione tende la corda dell'arco e scocca la freccia che trapassa i dodici cerchi. Con voce ferma e profonda prorompe: "Io sono il legittimo re di Itaca, io sono Ulisse, colui che distrusse Troia e che molto sopportò per poter ritornare".

Il terrore colora i volti dei Proci. La voce possente di Ulisse è più spaventosa di armi e spade. Ulisse è terribile, suo figlio Telemaco è al suo fianco. I Proci fuggono senza più voltarsi indietro.

Penelope piange, ancora incredula per quanto visto. Intanto, padre e figlio si consolano con un abbraccio che sembra lungo come i vent'anni di separazione. Eppure, la donna non crede che quell'uomo che l'ha salvata dalle pretese dei Proci sia veramente Ulisse. Lo sguardo di Penelope è sfuggente, le sue parole sono ferme: "Non posso credere che tu sia il mio dolcissimo sposo. Il mio cuore non può reggere ad altre illusioni e ad altro dolore. Non mi resta che credere che lui sia

veramente morto per mare". "Penelope, non ti sposai forse anche per la tua saggezza oltre che per la tua ineguagliata bellezza? - la riprende il marito - Io sono Ulisse, il tuo sposo, colui che per te sola costruì il più bel letto di nozze. Lo feci direttamente da un olivo possente, ancora aggrappato al terreno con le più profonde radici, da lì non si potrà mai spostare. Simbolo del nostro amore eterno ed immutabile." A quell'ennesima dimostrazione, è impossibile per Penelope non credere alla verità delle sue parole. Ci sono segreti tra un uomo e una donna che hanno il sapore della fedeltà. Ulisse è finalmente a casa, sta abbracciando la sua famiglia, che lasciò per fronteggiare moltissimi pericoli e avventure. E in fondo, io, Demodoco, aedo della corte di Arete e Alcinoò, posso ben narrare il lieto fine: lasciò Itaca per poterla oggi ritrovare. Il suo sogno di casa si è avverato. Il suo viaggio lungo innumerevoli tappe è giunto alla sua meta. La sua vita da viaggiatore errante per il mondo è finalmente conclusa. O forse è appena iniziata.

*Ora Ulisse lo sa, lo sente:*

*è sempre lo stesso,*

*l'amore della moglie per lui non è cambiato.*

*Quell'amore è cresciuto, nell'attesa, nel desiderio, nella fedeltà.*

*Il viaggio non ha cambiato l'uomo:*

*l'ha fatto uscire.*

*Il viaggio sveglia l'uomo che abita nell'uomo,*

*dove spesso rimane senza prendere in mano*

*le sorti della propria vita.*

*Il viaggio educa lo sguardo, allena il cuore, dilata i sogni, nutre l'amore.*

*Richiede tempo, la vita abbraccia e si fa vita.*

*Il viaggio temprava l'uomo, fa uscire allo scoperto*

*il coraggio e la paura,*

*la disperazione e la gioia immensa del ritorno.*

*Il viaggio riempie le mani e svuota il cuore,*

*Svuota le mani e riempie il cuore*

*Insegna all'uomo ad essere l'artefice*

*di una sorte che non ha scelto.*

*Il viaggio ha reso Ulisse più profondamente se stesso.*

*Unicamente sé.*

*Ed il bello è questo:*

*il viaggio non finisce,*

*finché dura la vita.*